Lord Killanin respinge l'« invito » di Carter al boicottaggio

Il presidente del CIO: le Olimpiadi non divengano un «foot-ball» politico

« No » anche dai governi della RFT e della Svezia (che lasciano comunque piena autonomia ai Comitati nazionali) - Il « premier » conservatore del Canada, Clark, e la CDU appoggiano gli USA

ROMA — L'*«ultimatum»* lanciato dal presidente USA, Jimmy Carter, all'URSS — *« o ritirate entro un mese le truppe dall'Afghanistan o boicotteremo i Giochi Olimpici di Mosca »* — e l'invito che egli ha lanciato a tutti i paesi ad appoggiare questo boicottaggio stanno suscitando reazioni, peraltro differenziate, su scala internazionale.

Va segnalata, prima di tutto, una intervista del presidente del *Comitato olimpico internazionale*, lord Killanin, pubblicata dall'autorevole quotidiano di Londra *Times*. Killanin, pur precisando di non essere *« così ottuso da non capire che una totale scissione fra sport e politica è impossibile »*, ha affermato che *« la questione di spostare i Giochi Olimpici da Mosca non si pone »*. In base ad un accordo del 1974 (accordo che fissava appunto a Mosca i Giochi del 1980), sottolinea lord Killanin, *« il Comitato olimpico internazionale si è impegnato a non tornare sulla sua decisione a meno che tale accordo non sia rotto dall'URSS, il che non è avvenuto »*. Killanin ha detto anche che dai contatti da lui avviati con le federazioni sportive e i Comitati olimpici nazionali ha riscontrato l'impressione di una *« condanna universale »* dei *« tentativi di utilizzare i Giochi olimpici come un football politico »*; tuttavia, ha aggiunto, *« ciò non significa che io, o il Comitato olimpico internazionale, giustifichiamo l'azione politica compiuta dall'URSS* (e cioè l'intervento militare in Afghanistan - NdR); *ma se incominciassimo a dare giudizi politici su questo o su quel paese, su questa o quella azione di questo o di quel paese sarebbe la fine delle Olimpiadi »*.

Il presidente del *Comitato olimpico internazionale* rileva, infine, che ogni governo che cerchi di intervenire nello svolgimento dei Giochi è in contrasto con una clausola della *« Carta olimpica »*: quella che afferma che *« i Comitati olimpici nazionali devono essere autonomi e resistere a qualsiasi tipo di pressione politica, religiosa o economica »*.

Il presidente del Comitato olimpico britannico, sir Denis Follows, ha appoggiato *« in toto »* le dichiarazioni di lord Killanin: *« Sono d'accordo con lui al cento per cento »*, ha detto, *« perché sport e politica devono mescolarsi il meno possibile »*.

Nella Repubblica federale tedesca, il governo di coalizione socialdemocratica-liberale, che è *« sostanzialmente contrario »* all'ipotesi di boicottaggio delle Olimpiadi prospettata da Carter, ha rinviato ogni decisione alle *« competenti autorità sportive »*, e cioè al Comitato olimpico nazionale della RFT e alla Federazione dello sport, che peraltro si sono già pronunciate contro tale proposta. *« Totale adesione »* alla posizione della Casa Bianca è stata espressa, invece, dalla DC tedesco-federale, la CDU, per bocca del suo presidente, Helmut Kohl. Il ministro dell'Interno, Baum, dopo un incontro con i membri tedeschi del *Comitato olimpico internazionale*, ha intanto proposto di anticipare la conferenza dei ministri dello Sport dei paesi del Consiglio d'Europa, prevista a marzo.

A Bruxelles, un portavoce della NATO, commentando il discorso di Carter, ha annunciato che *« il problema del boicottaggio dei Giochi Olimpici di Mosca sarà nuovamente discusso nelle prossime riunioni dell'Alleanza atlantica »*. L'ipotesi del boicottaggio — come si ricorderà — era già stata esaminata nelle riunioni del 1. e del 15 gennaio scorsi, *« senza che fino a questo momento* — ha ammesso il portavoce — *si sia delineato un consenso da parte dei 15 paesi »*.

Nettamente contrari all'eventualità di un boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca si sono dichiarati il Comitato olimpico nazionale del Belgio, la Svezia (il cui primo ministro, Faelldin, ha detto che il governo di Stoccolma, *« che, per principio, partecipa solo ad azioni internazionali decise dall'ONU »*, non interferirà sulle decisioni del Comitato olimpico nazionale, il quale ha peraltro già deciso, in piena autonomia, la presenza della rappresentativa svedese a Mosca), la Spagna (attraverso il suo ambasciatore a Mosca, Samaranch, che è anche vicepresidente del Comitato olimpico nazionale spagnolo, il quale ha affermato che *« le pressioni dei politici non cambieranno la sede delle Olimpiadi »*).

Per la non partecipazione ai Giochi di Mosca si sono pronunciati esplicitamente, invece, il primo ministro del Canada, Joe Clark, e il ministro delle Finanze dell'Iran, Bani Sadr, che è anche candidato nelle prossime elezioni presidenziali.

Ancora interlocutoria, seppure con diverse sfumature, la posizione di altri paesi, che hanno rinviato ogni decisione a dopo la prossima riunione del *Comitato olimpico internazionale* che si svolgerà a Lake Placid (Usa) nei prossimi giorni e/o a consultazioni con altre nazioni contro l'iniziativa di Carter sembrano, comunque, orientati il Giappone, la Danimarca, la Norvegia, la Grecia (che però chiede che, d'ora in avanti, cioè dal 1984, Atene divenga la sede « stabile » delle Olimpiadi); a favore l'Australia, Israele, forse anche la Tunisia.

Intervistato, a Mosca, dalla televisione francese, Vadim Zagladin, alto funzionario del Comitato centrale del PCUS, ha detto, a proposito dell'*« ultimatum »* di Carter, che *« sport e politica sono due cose diverse »*. Dopo aver affermato che l'URSS non ha nessuna intenzione di boicottare le Olimpiadi invernali di Lake Placid, Zagladin ha detto che *« il signor Carter ha trovato il pretesto per fare quello che progettava già da tempo, visto che da tempo negli Stati Uniti si parlava di un boicottaggio »*.

Da parte sua, il primo vicepresidente del Comitato olimpico sovietico Vladimir Popov, ha affermato che le Olimpiadi si faranno a dispetto dei *« capricci politici di chicchessia, a prescindere dal suo rango e dalla sua posizione »*.

Lottatori americani a Mosca

MOSCA — Una selezione di lottatori americani è giunta a Mosca per un giro dell'Unione Sovietica nonostante il raffreddamento delle relazioni tra Mosca e Washington per l'intervento sovietico nell'Afghanistan. Il Dipartimento di Stato americano aveva chiesto a questa squadra, il cui viaggio nell'URSS è patrocinato dall'Unione dilettanti di atletica degli Stati Uniti, di rinunciare al viaggio a causa della crisi afghana. Al loro arrivo a Mosca gli atleti americani hanno detto che preferirebbero che non vi fosse un boicottaggio delle Olimpiadi.

Esplode di nuovo la crisi sui temi «linguistici» in Belgio

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Nuova impennata della crisi endemica che travaglia lo Stato belga. Il governo diretto dal social-cristiano fiammingo Martens è praticamente in crisi da mercoledì scorso, in seguito al ritiro forzato dei tre ministri che rappresentavano nella coalizione il Fronte democratico francofono (FD), il partito federalista di Bruxelles. Con una sortita quanto meno spregiudicata, il primo ministro si è recato mercoledì scorso dal re per presentargli le « dimissioni » dei ministri francofoni, i quali in realtà non avevano nessuna intenzione di andarsene.

Ma il colpo di mano non è riuscito a tagliare il nodo in cui si è di nuovo impigliata la faticosa realizzazione della riforma istituzionale quello della inclusione di Bruxelles in una regione autonoma sia dalle Fiandre che dalla Vallonia. L'accordo su cui da quattro anni si reggono faticosamente le sempre più instabili coalizioni fra socialisti, democristiani e federalisti, prevede la creazione della regione di Bruxelles a fianco delle Fiandre e della Vallonia. Ma i fiamminghi, e soprattutto i dempcristiani del CVP, pur avendo aderito al patto governativo ne hanno sempre sabotato la realizzazione, preoccupati come sono che il distacco della capitale dalle Fiandre indebolisca la preponderanza politica dei fiamminghi sulla vita politica del paese.

Il 16 dicembre scorso il congresso dei cattolici fiamminghi ha per la prima volta pubblicamente ed apertamente denunciato la validità della così detta « regionalizzazione a tre ». Ne è seguita una febbrile agitazione tra le forze politiche, sempre più spaccate fra loro dalle barriere linguistiche anziché dalle differenze politiche.

Evitata per miracolo alla vigilia di Natale, la crisi è scoppiata ora con le rinnovate insistenze del FDF, per un chiarimento da parte del primo ministro sulla sua fedeltà o meno al patto governativo che prevede l'autonomia della capitale. Dopo le dimissioni forzate dei tre francofoni, la situazione si è fatta paradossale. Nessuno sa se si debba considerare il governo ancora in vita, in attesa di un semplice rimpasto, oppure già dimissionario. I partiti francofoni parlano di illegittimità, e addirittura di incostituzionalità dell'èquipe così mutilata: non solo infatti ne è uscita una componente politica, ma è venuta a mancare una delle condizioni rigorosamente stabilite dalla Costituzione per tutti i governi del paese: la parità di numero fra ministri francofoni e fiamminghi.

Intanto, mentre i vertici del paese sono paralizzati, la situazione sociale si deteriora. Le ultime statistiche sulla disoccupazione hanno fatto balzare il Belgio dal secondo al primo posto in Europa, con una percentuale di senza lavoro del 9,2 per cento, una cifra allarmante superiore anche a quelle dell'Italia e dell'Irlanda. Il malcontento che serpeggia è stato esasperato nei giorni scorsi dalla gragnuola di aumenti delle tariffe e dei prezzi decisi dal governo ai primi dell'anno: tram, autobus, treni, sono rincarati del 12 per cento; il biglietto del tram, che costava cinque anni fa 9 franchi, è arrivato ora a 23 (600 lire circa). Sono aumentate le tariffe postali, per non parlare dei prezzi della benzina e del gasolio da riscaldamento, che con gli ultimi aumenti risulta quasi raddoppiato dall'inverno scorso (da 5,40 franchi a 9,20 al litro).

A turbare il clima già inquieto infine c'è stato il lungo sciopero dei medici, dei dentisti e dei farmacisti, che si è trascinato per cinque settimane (e che segnava ora solo una pausa), a causa del rifiuto di ogni corresponsabilità dei medici nel risanamento dell'assistenza malattia, che denuncia quest'anno un deficit di 700 miliardi. In alcuni casi particolarmente critici, il governo ha precettato i medici in sciopero per i servizi di guardia. In risposta gruppi di sanitari hanno cominciato ad « emigrare » verso la Francia ed i paesi vicini, abbandonando le loro sedi. Domenica scorsa la partenza ostentata di una carovana di auto di grossa cilindrata, con a bordo i medici e le loro consorti impellicciate e ingioielliate, ha provocato a Liegi scoppi di esasperazione e manifestazioni ostili fra la gente.

Vera Vegetti

Così l'ho visto a Belgrado e a Cuba

(Dalla prima pagina)

verno per incontrare Fidel Castro e discutere direttamente con lui. Il risultato non aveva dissipato le sue inquietudini. Ma Tito era anche consapevole della « verità » del non allineamento: un movimento fatto di grandi realtà, difficili da muovere in una logica diversa.

Poi ci fu la « cumbre ». Al confronto con la veemenza oratoria di Fidel, seguita da elogi che riflettevano umori diffusi, il discorso di Tito parve a molti sotto tono. Non fu un discorso polemico. Non fu neppure un discorso « tormentato »: a quanto sembra, il presidente jugoslavo non aveva modificato, nelle ventidue nitide cartelle portate con sè da Belgrado, neppure una frase.

Fu un discorso conseguente. Il non allineamento, disse Tito, è nato come risposta alla guerra fredda, ai blocchi, alla dominazione straniera, contro tutte le forme di egemonia politica ed economica, per il diritto di ogni paese alla libertà, all'indipendenza e allo sviluppo autonomo. La sua politica « si è affermata come la forza più progressista su scala mondiale, perchè distrugge le fondamenta delle relazioni ingiuste della nostra epoca e pone le premesse per un mondo di giustizia, di eguaglianza e di progresso universale ». Non potrebbe diventare la cinghia di trasmissione di nessuno senza cessare di essere una forza reale e senza provocare « una destabilizzazione delle relazioni internazionali nel loro assieme ». L'interesse generale esige invece che si moltiplichino gli sforzi per indurre le maggiori potenze e i loro blocchi a cooperare, a disarmare, a lavorare per quel «nuovo ordine mondiale » senza il quale nessuno si salva.

Cinque mesi dopo l'Avana, i fatti danno ragione a Tito. Come egli ha previsto, il non allineamento è rimasto fedele ai principi originari. Ma anche il monito contro le tendenze negative che si sono venute accentuando nel mondo si è rivelato, purtroppo, fondato. E' anche questo un aspetto dominante della sua figura, che va ricordato oggi — mentre egli combatte a Lubiana contro il male — perchè tra i capi di quella vasta area del mondo che cerca il riscatto e il progresso al di fuori della politica di potenza, nessuno come lui unisce l'esperienza di una guerra di liberazione vittoriosa di così vaste proporzioni a quella della costruzione di un socialismo senza « modelli ».

Il PCI si misura con la crisi Fiat

(Dalla prima pagina)

certato ad esempio che il « gigantismo industriale » non aiuta certo la produttività. E allora bisogna poter procedere ad azioni di decentramento nel Mezzogiorno, così come occorre andare al superamento di un'eccessiva dispersione di modelli e di famiglie di motori (un fattore spesso collegato alla presenza di vere e proprie « rendite » interne ed esterne alla Fiat).

Ma i comunisti avanzano proposte serie e nuove anche per migliorare la produttività aziendale: agendo sulla qualità tecnologica del prodotto, sull'organizzazione del lavoro, su un più elevato utilizzo degli impianti, sulla contrattazione collettiva di tutti gli elementi di produttività, compresi gli straordinari, sull'assenteismo.

Ma, detto questo, non si tocca che un aspetto del « problema Fiat ». L'altro, ben più di fondo, riguarda gli errori di strategia, il necessario finanziamento della ricerca, le prospettive da aprire per non continuare a perdere quote di mercato. La sfida — come ricordava Emilio Pugno — riguarda il futuro. Nel 1983 la Volkswagen sarà in grado di lanciare sul mercato un'auto il cui risparmio di carburante raggiungerà il venticinque per certo. Le previsioni della Fiat per quella data sono di raggiungere il dieci per cento di risparmio di carburante. Il traguardo del 1983 potrà risultare un gioco al massacro tra le imprese dell'auto. Certo « la Fiat da sola non ce la fa ». E allora? La cosiddetta « irizzazione » viene respinta in primo luogo dai comunisti. Una razionalizzazione dell'esistente non reggerebbe a lungo, l'integrazione completa con un forte gruppo estero porterebbe alla subalternità e all'estraniazione dal processo di sviluppo nazionale.

L'alternativa è la definizione di una politica di programmazione anche per l'auto, il rapporto fra piano di impresa, modifiche dell'organizzazione del lavoro, piano di settore. Questa è la proposta del PCI: un intervento pubblico programmatore che porti a risultati per il Mezzogiorno (con fabbriche non di solo montaggio), rafforzi la competitività, superi le strozzature produttive. Non soldi dello Stato a caso, bensì a determinate condizioni. E già qualcuno ha commentato: ecco, i comunisti, in piena stretta energetica riscoprono l'auto. Non è proprio così. L'obiettivo è quello di un sistema integrato di trasporti collettivi, un sistema moderno e pubblico all'interno del quale — lo rammentava Calligari — « l'auto evitando atteggiamenti moralistici, abbia un posto ben definito. Noi siamo contro l'uso esasperato e irrazionale dell'auto e non contro il mezzo di trasporto privato in sè ».

Sono riflessioni, orientamenti, indicazioni che aggiornano, certo, la capacità di elaborazione del PCI e che dovranno poi trovare interlocutori adeguati. Lo stesso sindacato alla Fiat viene da esperienze dure culminate con la grave vicenda dei 61 licenziati. « Se la Fiat vuole valersi dei vantaggi della programmazione — ricordava Borghini — non può non imboccare la strada di relazioni industriali democratiche ». Occorrerà per questo un movimento di lotta autonomo guidato dal sindacato su un terreno attorno al quale il dibattito nel movimento operaio è ormai aperto: è il terreno della qualità e della quantità del lavoro e, insieme, quello della programmazione.

Secca sterzata a destra nel PSDI

(Dalla prima pagina)

e non avere nessun tentennamento.

C'è solo un « però »: il PSDI è ormai per natura un partito di potere. Gli levi il potere e strangoli il partito. E allora la linea non si può fare in « provetta », bisogna tenere conto degli altri. Con neanche il 4 per cento dei voti o si trovano degli alleati forti o si finisce ai margini della vicenda politica. All'osso, la questione vera del congresso è stata proprio questa: come si fa per costruire un asse moderato che attraversi, orizzontalmente, tutti i partiti, la DC, il PSI, anche il Partito repubblicano e il PLI? Longo è convinto che questo sia possibile. Come? Prima di tutto cavalcando i corporativismi, puntando cioè ad esasperare la crisi; e poi neutralizzando il vecchio nemico, l'avversario storico dei socialdemocratici: la sinistra socialista.

Se nel PSI vince l'« autonomismo » Longo è sicuro che in ogni partito la sinistra va a gambe per aria. E gli « autonomisti » possono farcela, nonostante *« la svolta negativa dell'ultimo Comitato centrale »*; purché Craxi si metta in testa che deve sterzare a destra e piantarla di fare compromessi con Signorile e Lombardi. Per questa via la sinistra italiana si spacca in due, il PCI resta isolato, e i fautori della solidarietà nazionale, ovunque si nascondono, finiscono senza interlocutori e senza prospettive. Questo vale soprattutto per la DC: non è affatto detto che i suoi giuochi interni si chiudano tutti al congresso.

La solidarietà nazionale, appunto: è sparita dal vocabolario socialdemocratico. Ne parla ancora Romita, e per questo è guardato male. Anche lui viene considerato un esponente di quel « massimalismo » che da cent'anni è la vera rovina dell'Italia.

Così quando Longo dice « pentapartito » intende una cosa molto precisa: niente a che vedere neanche col centrosinistra degli anni '60, costruito su una ipotesi di apertura a sinistra per lo meno a metà. Qui si tratta in modo chiarissimo di una vera e propria scelta di restaurazione, che dovrebbe camminare sulle gambe di un presidente del consiglio socialista (garante del riflusso a destra del PSI e della sua subordinazione ad una politica moderata), e sull'accettazione da parte della DC di un governo paritario (metà democristiano e metà laico). Insomma un patto di potere, che rimetta in giuoco tutte quelle forze e quelle energie conservatrici sacrificate nel triennio '76-'79 dalla solidarietà nazionale. E' evidente che questo disegno comporta un logoramento della componente democratico-popolare della DC e un elemento concorrenziale col suo versante conservatore nella speranza di poter intaccare ed ereditare anche certi margini del suo elettorato più di destra. E' realistico questo progetto? Stando alla forza e alla natura del partito di cui dispone, Longo può essere destinato ad una sorte non migliore di quella dei suoi predecessori. Ma la svolta a destra che egli ha impresso al PSDI va messa nel conto dell'accumularsi di fattori negativi nella situazione politica.

Kennedy e Kissinger criticano le « debolezze » del presidente

Carter ha innescato la spinta a destra

Pericolosa rincorsa tra i candidati alla Casa Bianca - Carter: resteremo la prima potenza a qualsiasi prezzo - Cautela sull'Iran e impegni militari a favore del Pakistan - Il boicottaggio olimpico

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *« Il boicottaggio alle olimpiadi è il simbolo di una politica. Ma non è una politica »*. Così il senatore Kennedy ha commentato l'annuncio di Carter secondo cui se entro un mese i sovietici non avranno ritirato le loro truppe dall'Afghanistan le Olimpiadi di Mosca dovrebbero essere boicottate e spostate altrove oppure rinviate. Ma il principale avversario dell'attuale presidente per le elezioni di novembre non ha detto di essere contrario alla misura proposta dalla Casa Bianca. Come, del resto, nessun altro in America anche se la mossa del presidente ha suscitato non poche perplessità. Il senatore Kennedy ha anzi accusato la politica dell'amministrazione di debolezza nei confronti dell'URSS. Egli ha in particolare affermato che la decisione sovietica di invadere l'Afghanistan è la conseguenza del fatto che Carter, dopo aver dichiarato di non poter tollerare la presenza di soldati sovietici a Cuba, l'ha poi praticamente avallata, chiudendo la questione subito dopo averla sollevata.

Il senatore del Massachusetts si è così ricollegato alla posizione di Kissinger il quale, in una intervista al « Wall Street Journal », afferma che l'intervento militare sovietico a Kabul è dovuto alla convinzione dei dirigenti di Mosca che l'attuale amministrazione americana non avrebbe fatto nulla per contrastarla. In altri termini la politica di Carter viene attaccata per debolezza non per avventurismo. E ciò da un arco di forze che va da Kennedy a Kissinger. Naturalmente c'è molto di propaganda elettorale in tutto questo. Kennedy parlava nell'ultimo giorno prima del voto nello Iowa, dal quale ci si attende una prima indicazione sulle preferenze all'interno del Partito democratico, e Kissinger è uomo che non trascura occasione per dare una mano al Partito repubblicano. Ma non è solo questo. La realtà è che l'invasione sovietica dell'Afghanistan ha creato in America una atmosfera che le posizioni di Kennedy e di Kissinger finiscono per riflettere.

Carter domani risponderà e, da alcune anticipazioni diffuse ieri, si sa che alzerà il tiro. Nel discorso sullo « Stato dell'Unione » il presidente affermerà infatti che « dobbiamo pagare qualsiasi prezzo sia necessario per restare la nazione più forte del mondo » e questo prezzo per Carter è cresciuto a causa della crescente potenza militare sovietica e della propensione di questo paese a servirsi della sua potenza militare, cosa che è « diventata anche troppo evidente in Afghanistan ». Nelle anticipazioni al suo discorso di domani Carter è stato molto cauto sull'Iran. Dopo aver affermato di non vedere soluzioni a breve scadenza per gli ostaggi, ha ritenuto di dover insistere nel giudizio — già espresso da Brzezinski — che il nemico dell'Iran non è l'America ma l'Unione Sovietica. L'America invece rappresenta la garanzia di un Iran unito e indipendente. E' evidente in questa posizione il tentativo di ammorbidire la polemica con i dirigenti di Teheran e anzi di cercare con essi un dialogo che sembra oggi meno difficile di ieri, dopo le preoccupazioni suscitate anche nella capitale persiana dall'intervento militare sovietico in Afghanistan.

Un'altra affermazione importante di Carter è stata quella relativa al Pakistan. Il presidente ha infatti annunciato che in caso di iniziative militari sovietiche contro quel paese gli Stati Uniti si sono impegnati a intervenire anche con la forza militare. Sia l'accenno all'Iran che quello al Pakistan sembrano anticipare l'abbozzo di una politica che tende a far leva su tutti i paesi della zona per bloccare eventuali altre mosse sovietiche. Dal messaggio sullo « Stato dell'Unione », infatti, ci si attende la formulazione di una strategia di « intese regionali » il cui contenuto, tuttavia, non è ancora chiaro. Bisognerà attendere domani sera per poterlo valutare.

Alberto Jacoviello

Il governo di Parigi sviluppa la linea del dialogo con l'Unione sovietica

Chaban Delmas a Mosca s'incontra con Breznev

Il presidente dell'Assemblea nazionale francese discute delle sorti della distensione La Francia critica l'ultimatum lanciato da Carter per le Olimpiadi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La linea del dialogo con Mosca « nonostante l'affare afghano » concretizzata ufficialmente nel recente messaggio di Giscard d'Estaing a Breznev come quella scelta da Parigi per cercare di superare la grave crisi internazionale si rivela ogni giorno sempre più netta: Chaban Delmas, presidente dell'Assemblea nazionale, ex primo ministro e grande notabile gollista, è da ieri a Mosca dove si intratterrà con i massimi dirigenti sovietici e con lo stesso Breznev. Gli sviluppi della situazione internazionale e le sorti della distensione in relazione alla crisi afghana figurano nella agenda dei colloqui.

Il viaggio di Chaban Delmas era in programma fin dall'autunno scorso, ma il fatto che non sia stato aggiornato e che un influente uomo politico della maggioranza abbia consentito ad essere il primo interlocutore dei dirigenti sovietici sui gravi problemi sollevati dagli avvenimenti in Afghanistan è da ritenersi sufficientemente indicativo di un orientamento che non è certo in sintonia con quello di Washington. Chaban Delmas, del resto, non lo ha nascoste commentando alla sua partenza per Mosca l'ultimatum di Carter all'URSS che condiziona lo svolgimento dei giochi olimpici a Mosca al ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan entro il 22 febbraio: si tratta, ha affermato, di una misura che la Francia disapprova; Carter ha « sbagliato completamente il bersaglio ».

Con prudenza, ma senza molti complessi, Parigi, pur ribadendo una sua « solidarietà ponderata » con Washington, intende per ora mostrare principalmente la sua preoccupazione « realista e senza illusioni » di salvaguardare la distensione in Europa. In periodo di crisi il dialogo non deve interrompersi: questa la via in definitiva che, allo stato attuale delle cose, la Francia si mostra disposta a seguire.

Lo sguardo della diplomazia francese non è ovviamente fisso al solo continente europeo: il viaggio che Giscard d'Estaing si appresta a intraprendere il 24 gennaio in India, in uno dei paesi chiave cioè del cosiddetto « arco della crisi » e ai primi di marzo in Giordania e negli emirati petroliferi del Golfo, rientrano certamente in un disegno politico a largo respiro che nelle intenzioni di Parigi dovrebbe marcare punti verso l'apertura del dialogo Nord-Sud. Di questo si è certamente parlato nei colloqui franco-algerini appena conclusisi nella capitale francese con la prospettiva di una normalizzazione delle relazioni fra i due paesi.

Il ministro degli esteri algerino Benjahia ha colto l'occasione di questa ripresa del dialogo tra Algeri e Parigi per precisare alcuni timori e preoccupazioni che se sono generalizzabili a molti paesi del Terzo Mondo, non sembrano assenti nell'analisi che la diplomazia francese è venuta facendo nella situazione mondiale in queste ultime settimane: quello di un ritorno alla guerra fredda che significherebbe — ha detto Benjahia — anche « l'accelerazione del processo di confronto fra le grandi potenze all'interno dei paesi del Terzo Mondo per farne non solo delle zone di influenza ma anche aree di appoggio militare per poter controllare l'insieme di queste regioni »; quello di un accentuarsi delle tensioni nel Mediterraneo: « E' impossibile — ha detto Benjahia — parlare di sicurezza in Europa senza parlare di sicurezza nel Mediterraneo. Questo mare deve essere al di fuori delle zone di confronto e di influenza delle superpotenze ».

Il ministro algerino si è anche riferito agli orientamenti dell'Islam che si « vorrebbe indirizzare contro una potenza a favore degli interessi di un'altra », mentre all'ora attuale « il problema fondamentale per il mondo musulmano è la liberazione dei territori arabi occupati » e quindi la soluzione del conflitto arabo-israeliano. Inoltre, ha aggiunto il ministro algerino, mentre per quel che riguarda « la rivoluzione iraniana » si deve trattare « per una concezione della liberazione di uomini e di popoli e non della loro dominazione da parte di feudalità retrograde », si esprime il timore che l'affare afghano cancelli « i peccati dell'imperialismo » il quale « ha colto l'occasione per rilanciare spinte molto concrete ad un ritorno alla guerra fredda » (l'utilizzazione dell'arma alimentare « che rischia di essere assai pericolosa per i paesi poveri », l'abbandono della ratifica del Salt 2 che era vantaggioso « sia per gli USA che per l'URSS »).

Franco Fabiani

I giovani repubblicani: perché è necessario andare a Mosca

La direzione nazionale della Federazione giovanile repubblicana, ha diffuso un comunicato nel quale si afferma:

« I giovani repubblicani, pur confermando la loro ferma condanna per l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ritengono non comprensibile, né giustificabile la posizione assunta da alcuni governi occidentali in favore del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca. La decisione di non partecipare ai Giochi olimpici, oltre a non spettare di diritto a governi nazionali, costituirebbe infatti un atto di ulteriore rottura del processo di distensione e di cooperazione internazionale, privo di alcuna possibile conseguenza positiva sia per la difesa della pace, sia per la lotta del popolo afghano. I giovani repubblicani chiedono pertanto al governo italiano di manifestare una posizione chiara di non interferenza nelle decisioni del CONI circa la partecipazione italiana alle Olimpiadi ».

Il processo contro Sindona forse si farà il 28 gennaio a New York

NEW YORK — Il processo contro Michele Sindona per il fallimento della Franklin Bank potrebbe cominciare il 28 gennaio. Tale data è stata formulata, in via ipotetica, dal procuratore distrettuale John Kenney il quale ha precisato che non è possibile stabilire un termine. Il procedimento — egli ha aggiunto — potrà avere inizio solo tre giorni dopo il completamento delle prove testimoniali richieste in Italia.

Oggi, dal canto suo il « New York Post » scrive che il finanziere italiano « riapparve dieci settimane dopo la sua scomparsa da New York perché ingannato da voci messe in giro, a quell'epoca, su un possibile ed immediato arresto di sua figlia e di suo genero ». Tali voci — sempre secondo il giornale — erano state fatte diffondere dal procuratore distrettuale e prospettavano, l'incriminazione del due congiunti di Sindona per « spergiuro » poiché nessuno di loro poteva fornire prove concrete che il rapimento fosse reale e non simulato.

La Flm critica i provvedimenti di Valitutti sulla disciplina nelle scuole

ROMA — Anche la FLM dopo i sindacati confederali della scuola e la FGCI ha duramente criticato i provvedimenti del ministro Valitutti sulla disciplina nelle scuole e per la chiusura degli accessi all'università (condensati in un disegno di legge approvato qualche giorno fa dal consiglio dei ministri). In un comunicato la FLM sottolinea che « sottoporre a stretto controllo l'ingresso all'università, rappresenta una grave violazione della libertà. I durissimi provvedimenti disciplinari previsti negli istituti superiori servono più ad acuire le tensioni interne al mondo della scuola che a combattere i fenomeni di intimidazione nei confronti di studenti e lavoratori della scuola ».

Nel documento la segreteria della FLM afferma che i provvedimenti rappresentano « un grave processo involutivo che tende a respingere le conquiste dei lavoratori, specie quelle attuate attraverso un nuovo rapporto scuola-lavoro ».

A TUTTE LE FEDERAZIONI

Tutte le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione di organizzazione, tramite i Comitati Regionali, i dati aggiornati del tesseramento 1980 entro la giornata di GIOVEDI' 24 GENNAIO.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministraz one: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Rinascita
la rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali